



La RAGIONE

leAli alla libertà



w.laragione.eu / info@laragione.eu / La Ragione - leAli alla libertà / Venerdì 10 aprile 2026 / Anno 6 Numero 71 / 0,50 euro / P.I.: 02/06/2021



Senza tregua

di Fulvio Giuliani

Israele ha mandato mercoledì un messaggio chiaro e inequivocabile agli Stati Uniti d'America e ieri il governo di Gerusalemme ha aspettato di vedere che effetto potesse fare il sanguinoso blitz in Libano, per calibrare la strategia e soppesarne le conseguenze. Puntualmente arrivate, con l'invito di Donald Trump a ridurre i raid. A quel punto il primo ministro Benjamin Netanyahu ha mangiato la foglia e nel giro di 10 minuti ha annunciato l'avvio di colloqui diretti con il Libano (secondo Axios dalla prossima settimana), con l'obiettivo di disarmare Hezbollah. Resta il fatto che se scateni l'inferno a Beirut, come mai accaduto neppure nei drammatici mesi della guerra a Gaza, è per dire «No» alla tregua. Un no così clamoroso e rumoroso da mettere in crisi l'intero impianto della exit strategy scelta da Donald Trump.

La Casa Bianca non può e non vuole tornare indietro, mentre l'Iran vuole disperatamente il cessate il fuoco da spacciare come vittoria contro il "Grande Satana" e perché la fine dei bombardamenti è fondamentale per serrare le fila del regime e di chi resta in vita fra i leader. Oltretutto, lo stop alla guerra taglierebbe alla radice qualsiasi speranza di collasso degli ayatollah fra gli oppositori interni ed esterni.

Israele, dunque, resta solo contro tutti. Pronto a sfidare il suo stesso, grande alleato (entro certi limiti) pur di non flettere dalla politica di guerra senza quartiere a Hezbollah e al grande protettore iraniano. L'equilibrio resta fragilissimo, perché per quanto Donald Trump non abbia esitato a derubricare in modo imbarazzante a «scaramucce» l'uragano che si è abbattuto su Beirut, a tutto c'è un limite. Neppure questa amministrazione potrebbe resistere a lungo a quello che si configurerebbe come un sabotaggio del processo di tregua. Dell'Iran va aggiunta la capacità di tenere ancora in bilico il mondo chiudendo lo Stretto di Hormuz e avviando un mercato delle vacche sul passaggio delle navi. Così il pallino è fra le mani di

Benjamin Netanyahu. Un pallino incandescente, perché scottarsi in modo brutale è un attimo e Israele ha già perso il grande obiettivo strategico che aveva annunciato, a differenza degli americani: il rovesciamento del regime di Teheran.

Fra le tante storture di una guerra nata male e gestita peggio, questa è forse la più clamorosa: i due alleati non si sono mai detti la verità fino in fondo o hanno fatto finta di dirselo, accarezzando due obiettivi completamente diversi. Netanyahu ha intravisto lo spiraglio irripetibile di far fuori una volta per tutte il nemico storico e ha cominciato a manovrare per convincere l'uomo senza il quale non ci sarebbe stato alcun attacco: Donald Trump. Il presidente americano sognava da sempre di assestare un colpo durissimo agli ayatollah ma non si è posto l'obbligo di rovesciarli, affidandosi a un'eventuale sollevazione popolare.

Come è stato ricostruito dal "New York Times" in un reportage dai toni incalzanti da romanzo di fantapolitica ma partendo da solide fonti, nessuno intorno a Trump ha detto di no alla guerra perché nessuno osa contraddirlo. L'unica, parziale eccezione è rappresentata dal vicepresidente Vance, che dovrebbe guidare ora la delegazione Usa nelle trattative con gli iraniani. Su un solo punto gli uomini del presidente hanno parlato chiaro: rovesciare il regime agendo solo dal cielo, come si proponeva Netanyahu, era un'idea «farsesca». Copyright del direttore della Cia Ratcliffe. Il segretario di Stato Marco Rubio era stato più diretto: «Bullshit». Quando le rivolte non ci sono state - e vorremmo anche vedere, dal momento che sarebbero finite in un bagno di sangue - Trump si è trovato in un vicolo cieco e ha colto la prima opportunità realistica di un cessate il fuoco. Ha annunciato la tregua senza quasi farlo sapere a Gerusalemme: aveva una tal fretta di chiudere che ha detto di sì senza batter ciglio al progetto in 10 punti stilato dagli... iraniani. Il che - se ci pensate - resterebbe una palese assurdità, a meno che l'unica urgenza non sia quella di tirarsi fuori.

Antieuropeisti



Il vicepresidente del Consiglio Matteo Salvini organizza a Milano una manifestazione di sovranisti e antieuropeisti. Il che rende chiaro perché la posizione del governo italiano non è assimilabile a quella degli altri governi europei.

Senza patto

Sospendersi

di Davide Giacalone

Ascoltata la presidente del Consiglio e il dibattito parlamentare che ha fatto seguito alle sue comunicazioni, si ha l'impressione di vivere in un impossibile tempo sospeso, nel quale sotto sotto ci sarebbe un accordo generale nel chiedere una sospensione. Una condizione che nuoce gravemente alla salute dell'Italia, ma è inutile dire loro di smettere.

Il tempo sospeso è quello che ci divide dalle elezioni, durante il quale ciascuno - come si è visto ieri -

continuerà a recitare la propria parte, sperando gli oppositori che si possano invertire le parti. La sospensione che unisce è quella del Patto europeo di stabilità, come se il fare altro in un impossibile tempo sospeso, nel quale sotto sotto ci sarebbe un accordo generale nel chiedere una sospensione, laddove è il problema. Quella sospensione l'ha chiesta Meloni, sebbene subordinandola al «se ci sarà una nuova recrudescenza del conflitto»: una condizione abbastanza indefinita, posto che non è alle viste alcuna sospensione del conflitto in Ucraina e posto che anche

Segue a pag. 12

Si punti sull'Ue

Ancoraggio

di Massimo Colaiacomo

L'America sta perdendo il mondo arabo, l'Europa ha perso l'America e rischia di perdersi senza assumere la piena responsabilità del proprio destino.

Trump ha rovesciato l'equazione su cui gli Stati Uniti avevano costruito l'ordine mondiale liberale e la loro influenza planetaria dopo il 1945: non più garanti dello status quo, controllori vigili e attivi pronti a spegnere gli incendi locali. Gli Stati Uniti di Trump, al contrario, credono nella forza rige-

neratrice del fuoco e appiccano incendi per smuovere situazioni (dal Venezuela all'Iran) ritenute svantaggiose per i loro interessi. Vedono i costi delle alleanze (la Nato e Israele), ma non riescono a quantificare i profitti (ammesso che ci siano) dalla loro fine. Chiedere (come fa Trump) un maggiore impegno finanziario all'Europa per la sicurezza e poi mandarla a quel paese perché non si adegua alla visione strategica di Washington, dovrebbe rendere visibile anche ai ciechi che la Nato non esiste più

Segue a pag. 2



Dilemma a destra
P. Armaroli

Voti di Vannacci e seggi di Meloni
Pagina 2

Troppa fiducia verso la Cina
M. Lenzi

La mediazione fra Iran e Usa
Pagina 4

Piani russi che vanno in fumo
Perdei-Provinciali

Perdono più soldati degli arruolati
Pagina 5

Colpevoli evasioni
V. Maimone

Ennesima spia di un collasso
Pagina 9

I voti di Vannacci e i seggi di Meloni

Dilemma a destra

di Paolo Armaroli

Winston Churchill ammoniva a non azzardare previsioni. E aggiungeva, dopo una studiata pausa teatrale: lasciatele fare agli esperti, che non ne azzeccano una. Chissà se saranno fischiate le orecchie ai tanti sondaggisti che alla

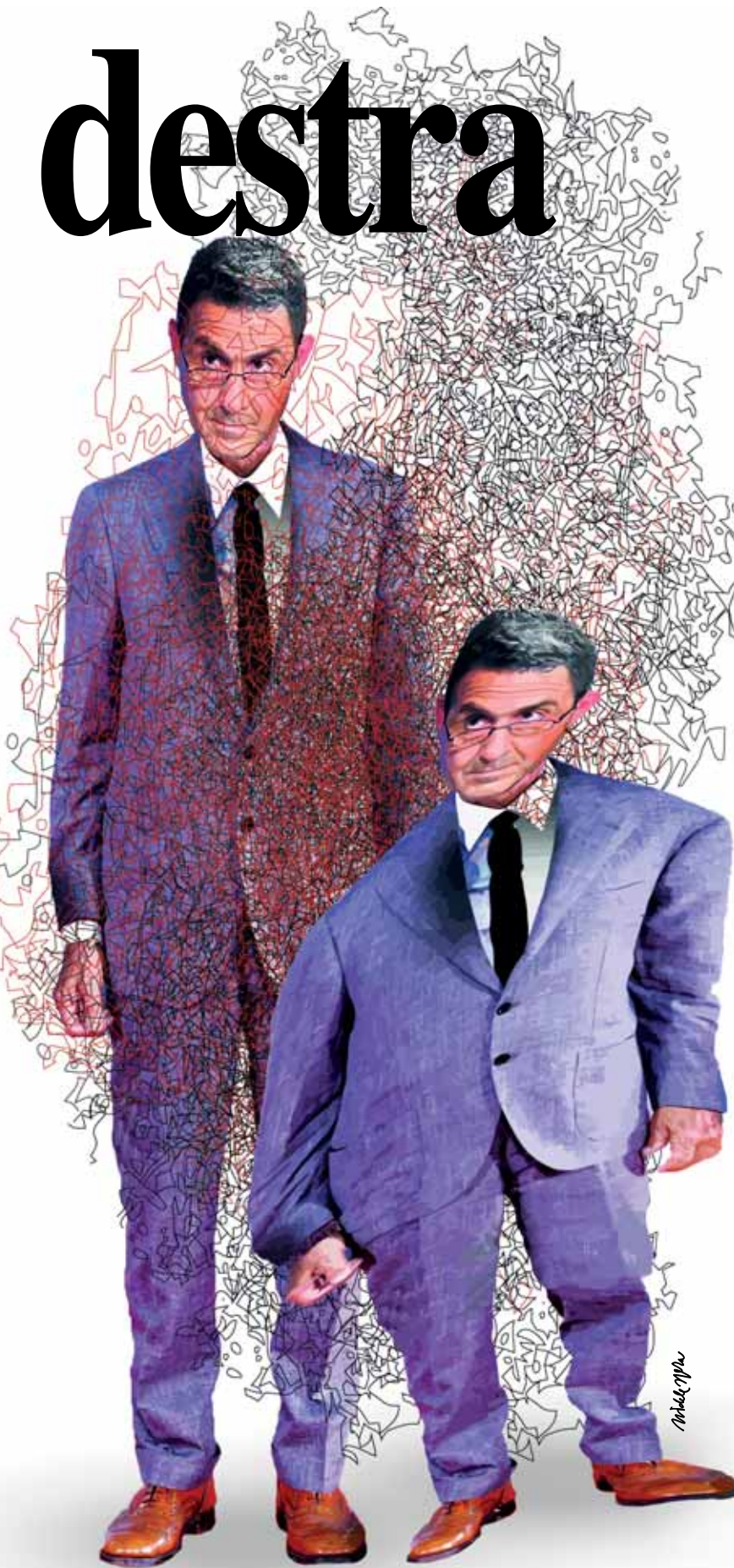
vigilia del voto referendario sulla riforma della giustizia avevano detto e ridetto fino alla noia che il Sì avrebbe prevalso se in tanti fossero andati alle urne. Come si sa, i votanti sono stati di gran lunga più numerosi del previsto. Ciò nondimeno, il No ha prevalso sul Sì per poco meno di otto punti. Non poteva andare peggio a un centrodestra fino all'ultimo fiducioso nella vittoria. Adesso, senza coprirsi il capo di cenere, i sondaggisti sono tornati alla carica. A loro dire, i futuristi del generale Roberto Vannacci sarebbero in crescita. Partiti quasi rasoterra, sarebbero cresciuti a poco a poco e attualmente sarebbero - decimale più, decimale meno - attorno al 3%. Una soglia critica, com'è ben noto. Perché se la formazione politica del Generale si presentasse alle prossime elezioni politiche del 2027 sola soletta e non superasse la predetta soglia, i voti raccolti non conterebbero un bel niente e non conquisterebbe seggi né a Palazzo Madama né a Montecitorio. Un *de profundis* per le molte ambizioni del novello leader dell'estrema destra. Che a questo punto sarebbe costretto ad appendere la politica al chiodo e a sbarcare il lunario o con la sua pensione o con qualche altro espediente.

Di qui un doppio dilemma: sia per il Generale sia per la coalizione di centrodestra a guida Giorgia Meloni. Vannacci non ha mai fatto mistero di considerarsi un uomo di destra. Ma non si sbilancia più di tanto. Di destra, sì: certamente. Ma non al punto di votare una delle tante questioni di fiducia poste dal governo. Insomma, tanto per creare un po' di *suspense*, dà a intendere - e chi vuole capire capisca - che lui sta con un piede dentro la coalizione di centrodestra e con l'altro piede fuori. Non solo per tenere sulla corda coloro che lui ritiene interessati alle sue manovre, ma anche perché un conto è stare dentro e un altro conto è stare fuori ai fini del bottino elettorale. La questione merita un approfondimento. Se

Vannacci si aggrega alla coalizione di centrodestra, rischia di perdere la propria identità. Se questa si annacqua, se scolorisce, lui potrebbe perdere consensi. Per di più, con una conseguenza non da poco. Perché se in coalizione va sotto il 3%, il Generale avrebbe seggi nei due rami del Parlamento - ai sensi della legge elettorale vigente - come migliore perdente. A tutto danno di Noi Moderati, che si colloca stabilmente attorno all'1%. Se invece il Generale se ne stesse per conto suo alle prossime elezioni, con ogni probabilità sarebbe premiata dagli elettori la forte identità politica del movimento e lui potrebbe incrementare il proprio bottino elettorale, convergendo sul centrodestra dopo il responso delle urne. A meno che, stando prima del voto fuori dalla coalizione, non rischi di perdere consensi in quanto percepito come voto inutile perché ci sarebbe il rischio che non raggiunga la quota del 3%. Tutto è controverso in politica.

Se Vannacci ha un dilemma, lo stesso dilemma si pone Giorgia Meloni. Con l'attuale legge elettorale le due coalizioni contrapposte rischiano un pareggio. E con qualche seggio di scarto in più in Italia è matematicamente impossibile governare. Noi le botte non le diamo a patti, secondo il monito di Machiavelli. Insomma, le nostre Camere non sono come la Camera dei comuni di Sua Maestà britannica, dove vige il *pairing*. In base al quale, per *fair play*, si assentano tanti componenti dell'opposizione quanti sono gli assenti della maggioranza. Per la semplice ragione che il governo oltre Manica ha il sacrosanto diritto di tradurre senza intralci in misure legislative il proprio programma politico presentato agli elettori.

In mancanza del *pairing*, noi tiriamo a campare grazie al trasformismo, che dai tempi di Cavour in poi ha sempre fatto miracoli. Perciò Meloni, nel caso di una maggioranza parlamentare risicata, potrebbe imbarcare i seggi del Generale e dei suoi prodi dopo averli tenuti prima del voto a debita distanza allo scopo di non caratterizzare troppo a destra una coalizione che rifugge dagli estremismi. Si salverebbero così capra e cavoli. Da una parte, la maggioranza di governo sarebbe più solida. E dall'altra, Noi Moderati verrebbe recuperato come migliore perdente. Guardate un po' che tocca fare a Vannacci e a Meloni per non tirare le cuoia.



► Dalla prima pagina / Massimo Colaiacomo

Si punti sull'Ue

Un ancoraggio indispensabile

come alleanza dell'Occidente ma conserva un ruolo solo grazie al crescente coordinamento dei Paesi europei e dell'Inghilterra. La politica estera di Trump è un quotidiano fallimento degli obiettivi poiché non riesce a elaborare una visione strategica: i traguardi indicati all'inizio di un evento vengono modificati durante il suo svolgimento per essere adattati a una realtà non prevista o non compresa fino in fondo. I bombardamenti incessanti sull'Iran non han-

no aperto crepe negli apparati della teocrazia e neppure hanno rinfocolato la rivolta civile vista nelle prime settimane dell'anno. Dal "cambio di regime" a un regime che gli sembra reso più morbido dai bombardamenti oppure dalla minaccia di cancellare la millenaria civiltà persiana all'accettazione dei 10 punti di Teheran per una tregua di due settimane, le evoluzioni di Trump non devono più sorprendere. Esse aiutano a occultare il vuo-

to di obiettivi strategici non fino al punto, però, da nascondere i danni irreversibili provocati alla credibilità dell'amministrazione americana. A ben guardare c'è una costante che ricorre nelle capirole di Trump ed è il suo odio per l'Unione Europea: profondo e genuino, proclamato e declinato in ogni occasione pubblica. Rispetto a un sentimento tanto negativo, i governi dell'Ue hanno reagito in modi assai diversi. Quello italiano è stato sicuramen-

te il più timido e confuso. Dopo aver subito per anni la fascinazione del trumpismo, è comprensibile la vaghezza con cui Giorgia Meloni ne prende le distanze e non è certo sintomo di autonomia di giudizio averlo fatto su singole vicende (dalla Groenlandia alla guerra contro l'Iran). È dalla volubilità della politica estera americana che l'Italia deve prendere le distanze. La forza per riuscirci può venire soltanto da una più accentratata integrazione nell'Ue.

Senza la solida copertura dell'Unione niente è possibile - sia detto con chiarezza - a nessuno dei governi europei. Costruire un ponte o proporsi come mediatore fra le due sponde dell'Atlantico è stata una buona suggestione politica, grazie alla quale Meloni ha potuto mimetizzare la sua arrendevolezza all'ideologia Maga. Non regge più, ora che la realtà del trumpismo ha sopraffatto ogni ipotesi e reso inaccettabili (non soltanto per l'Italia)

le conseguenze delle azioni americane. Meloni non ha trovato il coraggio di prenderne atto nel suo intervento alla Camera. È vero che nelle sue dichiarazioni si sono fatti più rari i toni apodittici del passato. Continua però a mancare la visione per cui l'Unione Europea è da considerarsi qualcosa di più e di diverso che l'altra gamba della Nato: essa è l'unica alternativa realistica per preservare un'idea dell'Occidente estranea a Trump.

Il cuore di Cesare nel volgarizzamento

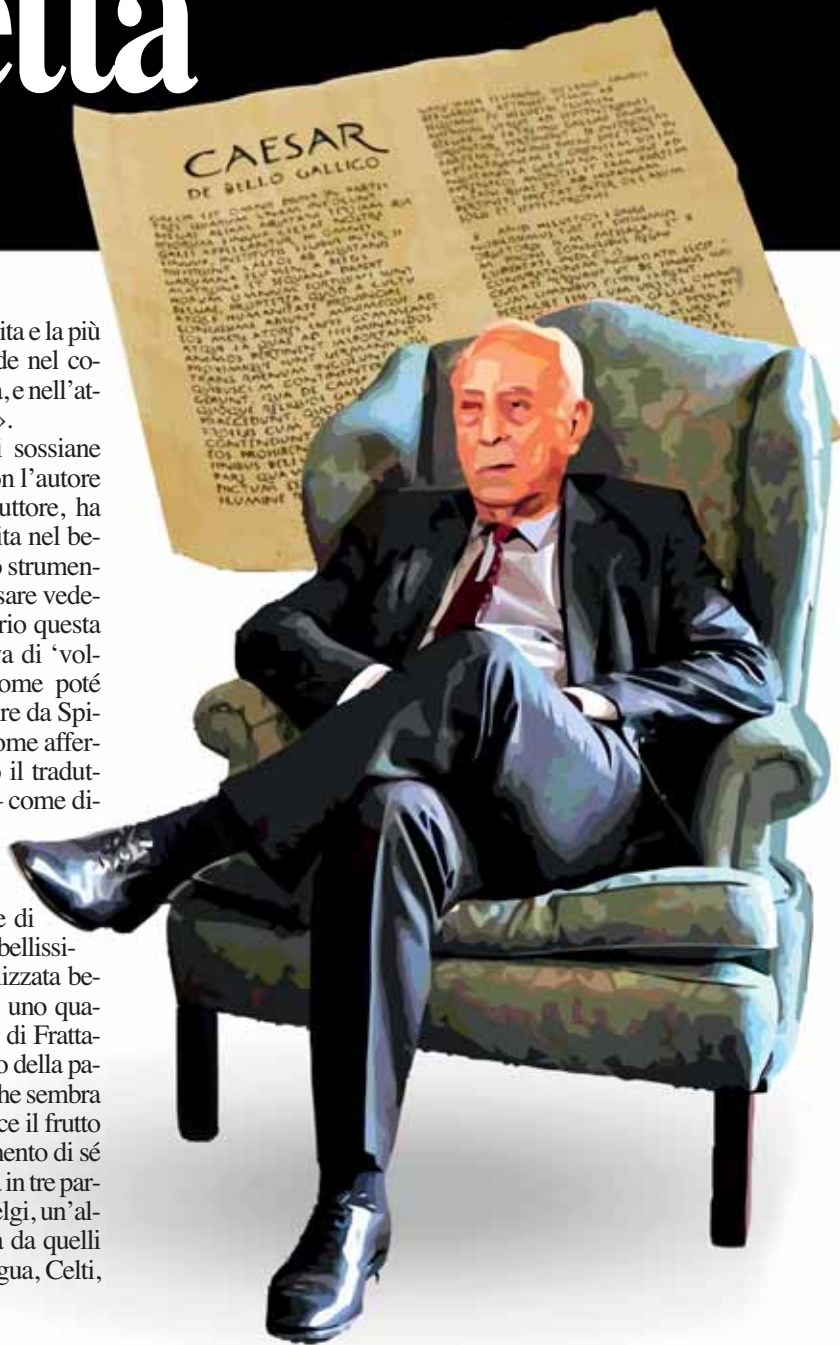
Il magico segreto di Sossio Giametta

di Giancristiano Desiderio

Sossio Giametta diceva di sé: «Ho amato fantasmi, opere e persone, e in queste ultime vorrei che i miei sentimenti perdurassero dopo di me». Perdurano, senz'altro. Ad esempio in Marco Lanterna, che da allievo non inerte di Sossio Giametta ha ora curato la traduzione del "De bello Gallico" di Cesare fatta dal traduttore di Spinoza e di Nietzsche e di tanti altri ancora che qui si omettono per necessità di spazio: "Commentari di Cesare sulla guerra gallica" (La scuola di Pitagora editrice). La particolarità di questa traduzione è il 'volgarizzamento' con cui il testo di Cesare è più cesareo del testo di Cesare. Il corpo a corpo di Giametta con Cesare ricorda – dice Lanterna – Davanzati alle prese con Tacito. E Anna Rotunno, che firma un'intensa e scintillante introduzione, conferma il giudizio dell'allievo: «Anche per il meno accorto lettore della traduzione giamettiana viene naturale pensare che se Cesare avesse potuto scriverli in italiano li avrebbe certamente scritti nell'italiano di Sossio». Al che il lettore – e magari l'amico di Sossio, il suo segreto o manifesto ammiratore, insomma

uno come me – si chiede: ma come diavolo faceva Sossio Giametta a prendere in mano Spinoza, Nietzsche, Schopenhauer, Goethe, Hegel e portarli per mano verso la parte più vera del loro pensiero e della loro lingua? Quando gli amici gli hanno dato l'appellativo di Mago del Sud – in fondo era di Frattamaggiore anche se si era rifugiato a Bruxelles ma a luglio e agosto si tuffava, come il tuffatore di Pompei, nel Mediterraneo – ci avevano visto giusto. Il magico segreto di Sossio dev'essere svelato e mi sa tanto che è un po' il segreto di Pulcinella. Questa nuova edizione dei "Commentari" di Cesare/Giametta è arricchita sia dalla Nota al testo di Sossio sia dalle sue preziose note a piè di pagina. Chi è Cesare per Giametta? È la migliore realizzazione del carattere dei Romani, che non si sottrae alla lotta della vita per la vita e domina la Terra con la forza dello sguardo dei suoi soldati e la virtù del popolo romano. Le sofferenze, le stragi e le morti – dice Giametta – sono una tale tempesta, che l'albero del significato della vita ne viene quasi sradicato. Ecco il punto: «Solo il cuore di Cesare poteva rimanere fermo, positivo e costruttivo in tanta distruzione, per comunicare alla fine al genere umano, con l'annuncio del *negotium confectum*, la più

solenne accettazione della vita e la più audace dichiarazione di fede nel coraggio e nella dignità umana, e nell'attitudine dell'uomo alla vita». La magia delle traduzioni sossiane sta in un'affinità elettiva con l'autore tradotto che, come il traduttore, ha accettato la maestà della vita nel bene e nel male e se ne è fatto strumento e servitore. Sossio in Cesare vedeva un ideale di vita e proprio questa condivisione gli permetteva di 'volgarizzarlo', esattamente come poté fare poi con gli altri, a partire da Spinoza e da Nietzsche che, come afferma lui stesso riecheggiano il traduttore dei traduttori d'Omero – come diceva un perfido Foscolo di Vincenzo Monti – volle rivestire di «care itale note». Alla fine la vera intenzione di Giametta era scrivere in un bellissimo italiano. Intenzione realizzata benissimo. Si provi a leggere uno qualunque dei libri del filosofo di Frattamaggiore e si sentirà il gusto della parola giusta al posto giusto, che sembra un dono di natura ed è invece il frutto di un lavoro di auto-chiarimento di sé a sé. «Tutta la Gallia è divisa in tre parti, di cui una è abitata dai Belgi, un'altra dagli Aquitani e la terza da quelli che si dicono, nella loro lingua, Celti, e nella nostra, Galli...».



Leggere fa bene alla Ragione



Alfonso Celotto
OLIGOCRAZIA
Bompiani 2026

In quanto professore Alfonso Celotto insegna Diritto costituzionale, materia di grande interesse e imprescindibile non solo per i giuristi. Come uomo che ha collaborato con molti governi (di colore diverso e talora opposto) illustra la Costituzione materiale, il procedere reale delle cose, materia da cui nessun cittadino può prescindere. Neanche volendo. In lui prendono quindi corpo sia gli studi che l'esperienza. Non a caso il libro ha un sottotitolo che non va per il sottile: "Il potere sono io". E il potere lo conosce bene, lo ha visto da vicino, anche se ha voluto mantenere una qualche distanza. L'autore ci spiega che ci sono "gabinettisti" – ovvero componenti del gabinetto del ministro, dai consiglieri ai capi dell'ufficio legislativo ai capi di

gabinetto – di tipo politico (quelli che la pensano o dovrebbero pensarla come il ministro) e altri di tipo tecnico (quelli che sanno dove mettere le mani e a chi rivolgersi). Ma cosa fa un gabinettista? Assiste il ministro, ne ascolta i desideri, ne raccoglie le indicazioni e poi gli spiega, con il dovuto rispetto, cosa si può fare e cosa no. Se il ministro è persona d'esperienza, il gabinettista ha pochi margini; se invece ignora la macchina pubblica, il gabinettista lo porta a spasso. Sempre con il dovuto rispetto. Per esempio può dischiuderli il magico mondo dei decreti attuativi. In fondo il ministro e il governo possono lanciare messaggi politici e propagandistici a piacimento, stabilire che questo o quello è da oggi proibito, ma restano solo macchie d'inchostro se poi non si fanno i decreti

attuativi, ovvero gli atti senza i quali quella proibizione non ha alcun valore. Si possono fare esempi di ogni tipo (pensate ai monopattini con patente e casco che nessuno ha mai visto), anche perché ci sono decreti attuativi che mancano da anni. Ma non tutto fa sorridere, c'è la parte assai seria: questa categoria di potenti sconosciuti al grande pubblico è quella che assicura (o dovrebbe assicurare) continuità all'azione dello Stato, alla sua stessa esistenza come macchina coerente. Perché i governi e i ministri passano ma i gabinettisti restano, si conoscono fra loro e – nei limiti delle rivalità – creano un tessuto connettivo che non si spegne mai. Ai giovani aspiranti giuristi suggerisco di partire da questo libro. Capiranno meglio il senso di quel che si accingono a studiare.

Equilibri Nato

Rutte e il suo difficile compito

di Jean Valjean



Essere il segretario generale della Nato nell'era della seconda presidenza americana di Donald Trump è un mestieraccio. Da quando il tycoon è tornato alla Casa Bianca non passa giorno in cui non critichi gli alleati atlantici perché spendono troppo poco per la difesa o perché non l'hanno seguito nella guerra all'Iran, decisa da lui e dal primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu senza nemmeno avvertire gli amici europei. Adesso, stando a quanto riportato dal quotidiano americano "The Wall Street Journal" (che cita fonti dell'amministrazione Usa) la Casa Bianca starebbe addirittura pensando di punire alcuni Paesi membri della Nato che, secondo Trump, non hanno fornito un sostegno adeguato agli Stati Uniti e a Israele durante la guerra contro l'Iran. Secondo le indiscrezioni la proposta prevedrebbe il ritiro delle truppe americane dai Paesi membri dell'Alleanza che Trump ritiene non abbiano collaborato come lui avrebbe voluto. In questo scenario, pensando all'ultimo incontro di Rutte con Trump, è persino scontato immaginare le difficoltà del segretario generale della Nato, che per il suo ruolo non può criticare Trump e che dovrebbe pure difendere gli alleati atlantici dalle bordate del presidente americano. Un vasto programma, non c'è dubbio. A cui Trump aggiunge di continuo carichi da undici, come per esempio le sue recenti uscite sul *social truth*: «La Nato – ha scritto – non c'era quando ne avevamo bisogno e non ci sarà se ne avremo bisogno di nuovo».

Censura e falsi

Crescono i colpi ibridi dei russi

di Claudia Burgio



Se in Russia la censura non si ferma, in Italia la propaganda putiniana continua a infiltrarsi senza sosta. Questo *weekend* a Bologna, nel corso di un evento riconducibile a "Russia Today", verrà proiettato il documentario "Le marionette sanguinarie dell'Occidente" di Tatyana Borsch. Sul caso si è mosso il senatore di Italia Viva Ivan Scalfarotto, che ha presentato un'interrogazione parlamentare al ministro dell'Interno Piantedosi facendo appello al Regolamento Ue 2022/350 che disciplina lo stop ai *media* russi, a tutela della sicurezza nazionale. Intanto i controlli del Cremlino si fanno sempre più stringenti. Soltanto ieri la Corte suprema della Federazione Russa ha dichiarato che la Ong Memorial – principale associazione a tutela dei diritti umani in Russia, insignita del premio Nobel per la pace nel 2022 – è un'organizzazione estremista, vietando la sua attività nel Paese. La causa si è svolta a porte chiuse e il caso è stato classificato come "altamente segreto", tanto che l'avvocato difensore non ha potuto partecipare al procedimento. Sempre ieri alcuni agenti a volto coperto hanno perquisito a Mosca la sede di "Novaya Gazeta", a cui era già stata imposta la chiusura all'inizio del 2023. A denunciare l'accaduto è stata la stessa testata, ora attiva all'estero con il nome di "Novaya Gazeta Europe". Episodi che mostrano il vero volto della guerra di Putin: "bombardare" (anche) attraverso la disinformazione all'estero e la censura all'interno dei confini nazionali.

Nuovo album

Ditonella piaga sfida canoni e anche giudizi

di Ruggero Fontana



Fresca protagonista di Sanremo 2026, Ditonella piaga è pronta a lanciare il suo *album* "Miss Italia". Un titolo che però è finito anche al centro di una vicenda giudiziaria mossa dal celebre concorso di bellezza: il Tribunale di Roma sta valutando se il disco potrà continuare a chiamarsi così. Ma al di là della questione legale, "Miss Italia" è soprattutto un'opera che nasce dall'urgenza di fermarsi e rimettere tutto in discussione. Scritto e composto da Margherita Carducci (vero nome di Dito) insieme ad Alessandro Casagni, il lavoro si muove tra elettronica e *pop-dance* e in dieci tracce mette a fuoco con ironia crepe, miti e maschere dello *star system*. Il brano che dà il titolo all'*album* racconta il suo rapporto con i canoni: «Affronto il mio sentirmi inadeguata, sempre un po' fuori luogo e non corrispondente ai canoni, soprattutto sociali ma anche per quanto riguarda il mio modo di fare musica» ci ha raccontato. Questo suo disco è nato anche in parallelo a un percorso di terapia: «Ho scoperto di avere un brutto rapporto con il giudizio. Mi interrogavo sempre su cosa potesse piacere agli altri prima che a me. È un viaggio dentro di me per accettare quello che c'è fuori». "Bibidi bobidi bu" racconta il bivio vissuto fra *pop mainstream* e mondo *indie*: «Probabilmente la verità è che non ero a fuoco io. Spero di esserlo diventata con questo disco». E per il *tour* guarda già avanti: «Vorrei rendere i concerti più teatrali, con elementi performativi oltre alla *band*».

Dopo la mediazione di Pechino fra Iran e Usa

Troppo entusiasmo per la Cina

di Massimiliano Lenzi

Viva la Cina, che all'ultimo minuto – prima della scadenza dell'*ultimatum* del presidente Donald Trump all'Iran – ha scongiurato l'*escalation* della guerra fra Washington e Teheran, spingendo gli *ayatollah* ad accettare la mediazione del Pakistan (mossosi su spinta di Pechino) per almeno due settimane di tregua. Viva la Cina è il coro che in Europa si leva in queste ore (ancora critiche riguardo a una pace possibile). Attenzione però ai facili entusiasmi, perché una seria occhiata alla realtà, anche nei momenti più emotivi della storia e del presente, è sempre necessaria. Anzitutto, a Oriente e nei dintorni della Cina tutti i Paesi alleati dell'Occidente temono Pechino ed eventuali sue mire espansionistiche. Teme ovviamente Pechino l'isola di Taiwan,

che la Cina considera da sempre suo territorio e vuole riprendersi. Teme Pechino il Giappone, da dopo la disfatta nella Seconda guerra mondiale un buon alleato dell'Occidente. E teme la Cina pure la Corea del Sud, avamposto di libertà e di contenimento delle intemperanze del dittatore nordcoreano Kim Jong-un. Se da Oriente ci spostiamo gradualmente verso Occidente, la precauzione nel gridare Viva la Cina aumenta. Da anni Xi Jinping è il miglior alleato della Russia di Vladimir Putin e un sostegno commerciale (ma non solo) importante per Mosca. Il che ha permesso allo *zar* – dal febbraio del 2022 e lungo questi quattro e passa anni – di portare avanti la sua guerra all'Ucraina ma pagando certamente un prezzo, perché oggi fra la Russia e la Cina è la prima ad avere un gran bisogno della seconda. Sempre riguardo all'evviva la Cina, un altro aspetto geopolitico interessante è l'uso del Pakistan nel tentativo di una tregua fra Usa e I-

ran. Un Paese che non è una democrazia ma soprattutto è il principale avversario dell'India di Narendra Modi, *leader* nazionalista di un Paese che ha buoni rapporti con l'Europa e che è pure democratico. Per tutte queste ragioni sopraelencate la cautela negli entusiasmi verso la Cina è d'obbligo per i Paesi europei, che devono oggi fare i conti anche con le bizze e gli errori del presidente americano Donald Trump e con gli Usa che (pur essendo storici alleati dell'Europa) sotto la sua guida non perdono occasione per elogiare la Cina e criticare l'Unione Europea. In questo quadro, ultimo ma non in ordine di importanza, merita un cenno anche il rapporto fra il *leader* cinese Xi Jinping e l'esercito del Dragone. In questi giorni Xi ha ordinato all'esercito una «rettifica ideologica e politica» in vista del centenario delle Forze armate (l'Esercito popolare di liberazione) che cadrà l'anno prossimo. In cosa consiste? Detto in poche pa-

role, si tratta di una richiesta di maggiore fedeltà e lealtà politica. Stando a quanto riportato dai principali *media* cinesi, il presidente Xi Jinping ha sottolineato che gli ufficiali superiori devono mantenere una «risoluta lealtà politica» al partito e che qualsiasi pensiero o azione guidati dall'interesse personale o dalla corruzione sono «fondamentalmente contrari alla natura e alla missione del Partito comunista». Xi Jinping ha anche spiegato come la sola repressione dei casi di corruzione non basti e come sia invece necessaria una rifondazione politica e morale dell'apparato militare: «Gli alti ufficiali devono assumere la guida nel restaurare e promuovere le nobili tradizioni del nostro partito e del nostro esercito. Bisogna comprendere la disciplina, essere chiari sulle regole e sulle norme e mantenere un senso di reverenza». Ce n'è quanto basta per un monito agli occidentali entusiasti: attenzione ai rinculi dell'evviva la Cina.

Le forze di Mosca continuano a perdere più soldati di quanti ne arruolino

Piani russi in fumo

di Alla Perdei e Giorgio Provinciali

Kramatorsk – Le linee di difesa ucraine del Donbas passano ormai casa per casa. Serie di denti di drago, filo spinato, trincee e fossati seguono ordinatamente la disposizione del contesto edilizio delle periferie di Kramatorsk, mentre in centro le auto in circolazione sono sempre meno. Dopo aver mandato in fumo l'avvio dell'offensiva russa primaverile, «le Forze di difesa ucraine mantengono l'iniziativa strategica e impediscono alla Russia di strutturare un attacco su vasta scala». Parole del comandante in capo delle Forze armate dell'Ucraina, Oleksandr Syrskyj, che trovano conferma nei fatti. Tanto che dal campo non possiamo non notare come il predominio di Kyiv nell'ambito dell'*electronic warfare* e dei sistemi *unmanned* consenta alle 3CY non solo di proiettare una notevole quantità di fuoco in campo nemico ma anche di difendere zone che controlla già pienamente – come quelle del Donetsk da cui stiamo scrivendo i nostri ultimi dispacci – con un rapporto sproporzionatamente a sfavore dei russi. Stando a quanto abbiamo potuto rilevare, l'Ucraina riesce a condizionare la logistica russa irradiando volumi di tiro intensi e costanti entro un raggio quasi doppio rispetto a quello che le Forze d'occupazione gli orientano contro. Chi ha letto i nostri dispacci negli ultimi mesi può immaginare cosa ciò significhi. Da *kill zone* come quelle di Kherson, Dnipropetrovsk, Kharkiv e Donetsk abbiamo documentato – anche in molti video a disposi-

zione del canale YouTube di questo giornale – come la tecnologia abbia esteso il raggio della morte entro *range* impensabili fino a qualche anno fa. Da realtà come quella di Synelnykove, abbiamo spiegato che città intere situate anche a oltre 150 km dalle zone più calde sono oggi ridotte a poligoni di tiro continuamente tartassati da droni russi d'ogni tipo, inclusi quegli Fpv che fino a qualche tempo fa infestavano zone a una ventina di chilometri dalle aree d'infiltrazione reciproca. È dunque comprensibile cosa possa significare raddoppiare la concentrazione di quel terrore in territori in cui l'esercito occupante è riuscito ad avanzare soltanto dopo averli ridotti a lande spettrali. Un dato snocciolato ieri dal generale Syrskyj spiega bene in cosa ciò s'è tradotto: nel mese di marzo, le perdite totali da parte russa sono aumentate del 29%. Considerando che da dicembre in poi Mosca perde ormai sistematicamente più personale di quanto riesca a reclutare, è facile capire come le cose si stiano mettendo male per il regime russo. Direttamente proporzionali a quelle, sono infatti anche le perdite territoriali. Come ha affermato Syrskyj, le unità senza pilota ucraine svolgono già più di 11mila missioni al giorno. Le statistiche di marzo dimostrano che quelle preziose unità hanno avuto in quel mese un tasso di precisione spaventosamente più alto rispetto a febbraio, raggiungendo il 50% delle volte in più gli obiettivi prefissati: ovvero, ben 150mila. Allo stesso tempo, anche l'efficacia dei *mid-strike* ucraini è aumentata: in 350 attacchi condotti a profondità operative di 30-120 chilometri Kyiv ha colpito 143 impianti logistici e magazzini nemici, 52 posti di co-

mando dell'esercito russo, 20 impianti petroliferi ed energetici e molto altro ancora. Sempre a marzo, l'Ucraina ha neutralizzato il 26% in più delle postazioni da cui i dronisti russi attaccavano rispetto a febbraio. Un dato che s'accorda con quanto hanno svolto i complessi robotici terrestri ucraini, che a marzo hanno portato a compimento il 50% in più dei compiti rispetto al mese precedente. Attualmente il rapporto fra le munizioni circuitanti impiegate dall'esercito ucraino e quello russo è di 1,3 a 1. Un vantaggio che si traduce in perdite clamorose per Mosca: 35.351 uomini solo a marzo. Dato ancor più clamoroso se osserviamo che il 96% di quelle perdite è riconducibile ai droni ucraini. Le statistiche prodotte offrono un'analisi quantitativa rigorosa della cinematica del conflitto: la gittata operativa è significativamente aumentata rispetto agli *standard* dei primi anni di guerra ma – avendo investito prima e meglio sulle proprie capacità tecniche – l'Ucraina oggi è riuscita a ribaltare il rateo d'attrito a suo favore, proiettando volumi di fuoco critici nettamente superiori rispetto a quelli russi e operando un'efficace interdizione che impedisce a Mosca la strutturazione di manovre su ampia scala. Questo differenziale si traduce in perdite secche per il dispositivo militare russo, che continua a dissanguarsi senza riuscire a trasformare l'attrito imposto all'Ucraina in una capacità offensiva strategicamente decisiva, nonostante l'Ucraina mantenga una postura difensiva. Le linee di difesa da cui scriviamo dunque tengono e i piani russi di spezzare la *fortress belt* ucraina, anche stavolta, andranno in fumo.



Un'operazione di ingerenza senza precedenti per portata

Putin in soccorso del suo Orbán

di Yurii Colombo

Mosca – In una recente telefonata con Vladimir Putin, Viktor Orbán ha citato una fiaba molto popolare in Ungheria per sottolineare quanto sia stretta l'amicizia fra i due *leader*. La favola narra di un topolino che libera un leone rimasto intrappolato in una rete, dopo che questi aveva in precedenza risparmiato la vita al roditore. Chi sia il leone e il topo in questo caso è sin troppo chiaro. E ora che il topolino Orbán rischia la sconfitta nelle elezioni di domenica, è venuto il momento che il “Leone Vladimir” faccia la sua parte. È in gioco il futuro corso dell'Ungheria a trazione sovranista, che negli ultimi anni ha svolto un ruolo sempre più attivo come principale canale di influenza russa nell'Ue. Non sorprende quindi che il Cremlino, secondo quanto riportato anche dai *media* russi, abbia cercato di fare tutto il possibile per garantire la vittoria del proprio alleato. Un settore chiave in cui l'interdipendenza tra Mosca e Budapest è particolarmente evidente è quello energetico. Come osserva Maxim Samorukov del Carnegie Center, «l'Ungheria è tradizionalmente dipesa dalle risorse energetiche

sovietiche, anche dopo il crollo dell'Urss». Indubbiamente, la componente di corruzione è enorme: chi in Ungheria sta ‘attaccato al rubinetto’ guadagna una fortuna. Ma va da sé che il vantaggio economico c'è anche per i comuni cittadini e ogni ungherese lo percepisce nelle bollette mensili che riceve. Secondo “Ria Novosti” dal 2022 al 2025 la quota della Federazione Russa nelle importazioni petrolifere dell'Ungheria è cresciuta dal 61 al 92%. Mentre l'Unione Europea cercava di riorganizzare la logistica e abbandonare gradualmente le forniture tramite oleodotti, Budapest si è sistematicamente assicurata delle deroghe. A chiudere il cerchio, durante una visita a Washington nel novembre dello scorso anno, Viktor Orbán ha ottenuto dall'amministrazione Usa l'esenzione dalle restrizioni americane per l'acquisto di materie prime da Lukoil e Rosneft. A ciò si accompagna la trasformazione dell'Ungheria in un canale di fuga di informazioni verso Mosca sull'architettura decisionale dell'Ue. Il requisito dell'unanimità nelle votazioni ha permesso al governo di Orbán di trasformare il diritto di veto in uno strumento di ricatto. Così Budapest ha da poco bloccato il ventesimo pacchetto di sanzioni contro la Federazione Russa e ha posto il veto alla concessione all'Ucraina di un prestito pari a 90 miliardi di euro. Il pretesto uf-

ficiale per quest'ultima mossa è stata la sospensione da parte dell'Ucraina del transito del petrolio russo attraverso l'oleodotto “Druzhba”. La perdita di un governo così fedele nel cuore dell'Europa è impensabile per il Cremlino. Per cui, come sostengono esperti indipendenti e giornalisti investigativi, per preservare lo *status quo* la *leadership* russa ha avviato un'operazione di ingerenza senza precedenti per portata. Citando fonti di diversi servizi segreti europei, il sito “VSquare” (che si occupa di Europa Centrale) ha riferito che il curatore di questa operazione è Sergej Kirienko, il primo vicecapo dell'amministrazione presidenziale della Federazione Russa. Come scrive “Novaja Gazeta”, questo funzionario del Cremlino ha messo in piedi un piano dettagliato per inondare i *social media* ungheresi di propaganda filogovernativa e screditare l'opposizione magiara. L'analisi del giornale che fu di Anna Politkovskaya ha messo in luce la creazione simultanea di decine di *account* anonimi che pubblicano contenuti generati dall'intelligenza artificiale. Per gli utenti politicamente attivi sono stati persino creati notiziari fittizi in cui conduttori generati da reti neurali ed esperti inesistenti criticano sistematicamente il *leader* dell'opposizione Péter Magyar.

La Terza guerra del Golfo continua a generare caos

Fuoco che non cessa

di Camillo Bosco

Le tregue del presidente statunitense Donald Trump sono come le sue guerre: un gran casino. Non c'è un solo aspetto chiaro né un solo osservatore che abbia davvero il quadro complessivo di cosa stia succedendo, se non due sicurezze. La prima è che tutti i Paesi dell'area stanno facendo quello che a loro pare più opportuno, prendendo la tregua mediata dal Pakistan come un 'liberi tutti'; la seconda è che gli Stati Uniti sono stati gli unici belligeranti a cessare le operazioni militari. Col *caveat* che l'accumulo di *marines* e aerei Usa nel teatro mediorientale continua senza interruzioni, dando adito ai sospetti di un tregua firmata per prendere fiato in vista di operazioni di terra. Le notizie sono così tante che vale la pena fare un passo indietro per inquadrare la posizione di Pechino. Non ci sono dubbi che il Dragone abbia fatto pressioni sia su Islamabad per agire da mediatrice (unendosi agli auspici sauditi ed emiratini) sia su Teheran per accettare un accordo. D'altronde la Cina ha investito molto nelle infrastrutture del Pakistan - 'mignolo' della *longa manus* di Xi Jinping in Asia - ed è di gran lunga la prima (e quasi unica, assorbendone il 90% della produzione) acquirente del greggio iraniano. Dopo un mese di guerra l'economia di Teheran era prossima al collasso e quindi ancora più sensibile all'influenza cinese, tuttavia non risolutiva. Tanto che i dro-

ni e i missili continuano a volare e colpire i loro bersagli, così come lo Stretto di Hormuz rimane sigillato dalla volontà dei Guardiani della rivoluzione islamica. Nel frattempo gli Emirati Arabi Uniti si sono uniti informalmente ai combattimenti, attaccando i *terminal* petroliferi iraniani delle isole di Lavan e Sirri poco dopo l'annuncio del cessate il fuoco, in una sorta di *strike* a 'coda di scorpione' sul modello già adottato dagli israeliani a ogni annuncio di fine dei combattimenti improvvisato da Trump. L'attacco non è stato rivendicato in chiaro, ma sia Gerusalemme sia Washington hanno chiarito la loro estraneità. Lavan e Sitti sono due delle quattro isole strategiche della raffinazione petrolifera iraniana, oltre a Kharg e Qeshm sullo Stretto di Hormuz. Durante l'attacco, nei cieli dell'isola sono stati fotografati dei Mirage-2000-9 - in servizio esclusivo all'aeronautica emiratina nel Golfo Persico - aiutati da droni di fabbricazione cinese Wing Loong II (sempre a disposizione degli Emirati). Un attacco che non deve sorprendere. I sauditi e gli emiratini sono infatti i primi a non poter tollerare che l'Iran venga 'premiato' col controllo dello Stretto, men che mai dietro pedaggo: l'Iran ha infatti fatto sapere di poter concedere il passaggio a massimo 12 imbarcazioni al giorno (a fronte di una media giornaliera l'anno scorso di circa 130 navi), dietro pagamento di 1 dollaro barile in yuan o criptovalute. I due Paesi arabi hanno così scelto di pareggiare i conti, menomando la capacità

di *export* dei petrolieri dirimpettai. A far traballare la tregua sono stati anche i brutali bombardamenti israeliani contro il Libano: un'altra disperata 'coda di scorpione' nel timore che Trump imponesse anche la chiusura di questo fronte. Va aggiunto che quest'ultimo, non pago del caos che ha generato in Medio Oriente, ha poi rivolto la sua attenzione alla Nato, che considera alla stregua di un gruppo di mercenari ammutinati. Dopo aver passato mesi a blandire Trump, Mark Rutte è stata convocato dal 'padrone' per ricevere una sfuriata che in linguaggio diplomatico è stata poi tradotta in «un confronto franco e aperto». A parte l'umiliazione di un ex ministro-presidente dei Paesi Bassi ridotto a 'cameriere' trumpiano, il messaggio è quello di un presidente statunitense furioso che vorrebbe punire l'Europa per l'ennesimo atto di lesa maestà. Quando invece dovrebbe rivolgere l'attenzione al suo alleato di ferro Benjamin Netanyahu, giacché l'*ultimatum* ad Hamas scadrà questa settimana e probabilmente porterà a una ripresa delle operazioni di terra israeliane a Gaza. Una nuova provocazione per un Iran che sta già preparando nuovi attacchi contro Israele per vendicare quelli su Hezbollah.



L'infrastruttura "Est-Ovest" colpita dagli iraniani

Attacco all'oleodotto saudita

di Federico Mari

Un'infrastruttura strategica e vulnerabile: l'oleodotto "Est-Ovest" in Arabia Saudita - unico sbocco per l'esportazione di greggio dopo la chiusura dello Stretto di Hormuz - è stato attaccato mercoledì da Teheran, a dispetto del cessate il fuoco raggiunto poche ore prima. Nella fattispecie, un drone iraniano avrebbe danneggiato una stazione di pompaggio del petrolio, costringendo gli operatori ad avvalersi di un impianto di riserva per non interrompere i flussi. In assenza di informazioni ufficiali gli osservatori si sono divisi sulle conseguenze dell'attacco, che non ha trascurato ulteriori siti nel Paese e in altre monarchie del Golfo: una fonte del settore ha affermato all'agenzia Reuters che l'accaduto osta-



colerà verosimilmente il trasferimento di greggio dalla costa orientale a quella occidentale del Regno. Di contro, due addetti ai lavori interpellati dal "Financial Times" si sono mostrati ottimisti sulla possibilità di evitare interruzioni significative. Di fronte a una valutazione dei danni ancora in corso, la compagnia nazionale Saudi Aramco ha scelto di non commentare le indi-

crezioni. Fonti a Bloomberg affermano tuttavia che l'impatto sulle operazioni sarebbe stato «limitato e contenuto». Circostanza che potrebbe evitare un nuovo rialzo dei prezzi dell'energia, probabilmente destinati a rimanere elevati anche in caso di cessazione delle ostilità. Per ironia della sorte, "Est-Ovest" venne commissionato nel 1982 proprio per evitare l'attraversamento di Hormuz, teatro in quegli anni della 'guerra delle petroliere' tra Iran e Iraq. Noto anche come "Petroline", l'oleodotto si estende per 1.201 chilometri collegando il giacimento di Abqaiq al porto di Yanbu, affacciato sul Mar Rosso. Questa località ospita inoltre la raffineria "Samref", gestita da Aramco e da una filiale di Exxon-Mobil, bersaglio di un attacco iraniano il mese scorso. La sua posizione strategica facilita i collegamenti con gli scali regionali, da Eilat a Porto Said.

Con lo scoppio della guerra, Riad ha intensificato le attività dell'infrastruttura per aggirare il Golfo Persico: i carichi a Yanbu hanno raggiunto una media pari a 4,6 milioni di barili al giorno. Secondo Bloomberg l'oleodotto starebbe ora lavorando a pieno regime, trasportando quotidianamente circa sette milioni di barili. Un dato che rassicura parzialmente anche i Paesi europei. Non mancano tuttavia le criticità, a partire dal fabbisogno di Riad: una quota considerevole del petrolio trasportato viene infatti assorbita dalle province occidentali dell'Arabia Saudita. Al tempo stesso, il terminale sul Mar Rosso si trova oggi a operare a livelli mai raggiunti prima. Sebbene Yanbu abbia aumentato con efficacia le capacità di carico, è impossibile stabilire con certezza se le infrastrutture portuali sopporteranno a lungo i ritmi dettati dall'emergenza.

L'interrogativo più grande resta quello sullo Stretto di Bab el-Mandeb, che congiunge il Mar Rosso con l'Oceano Indiano. Minacciato nel 2024 dai ribelli yemeniti Huthi, questo snodo gestisce il transito di circa il 12% del commercio marittimo globale di petrolio, pari a quattro milioni di barili diretti solitamente verso il Vecchio Continente, l'Asia orientale e il Nordamerica. Attraverso Bab el-Mandeb passa anche una quantità non trascurabile di gas naturale liquefatto (circa l'8% del traffico mondiale), oltre a beni di consumo e prodotti agricoli. Nell'annunciare la loro partecipazione al conflitto, gli Huthi hanno scelto al momento di non attaccare lo Stretto. Molti armatori preferiscono evitare comunque l'area, preferendo la rotta del Capo di Buona Speranza. Una precauzione che aumenta in modo significativo costi e tempi di spedizione.

Nicosia chiederà una revisione degli accordi con Londra

Il futuro delle basi britanniche a Cipro

di Valentina Chabert

Con l'avvio di una fase di intensiva del conflitto in Medio Oriente, Cipro sarà pronta a rinegoziare alcuni aspetti specifici degli accordi relativi alle basi britanniche di Akrotiri e Dhekelia. Lo ha dichiarato il presidente Nikos Christodoulides durante una conferenza stampa ad Ayia Napa Marina, a margine dei colloqui per l'organizzazione di un vertice informale tra leader europei previsto sull'isola a fine aprile. Benché sia stato chiarito sin da subito che lo status delle due basi non sarà messo in discussione, l'attacco con un drone probabilmente riconducibile a Hezbollah dello scorso 2 marzo ha innescato un acceso dibattito interno, spingendo il governo a riflettere in modo più approfondito sulle implicazioni di sicurezza legate alla presenza britannica.

Uno scenario di revisione radicale appare al momento poco realistico, lasciando spazio a un approccio più circoscritto nei colloqui con Londra. Al centro del confronto potrebbero infatti rientrare i temi della sicurezza nazionale cipriota, della consultazione preventiva sulle missioni e di una maggiore trasparenza informativa. Se una parte consistente dell'élite governativa spinge per aggiornare gli accordi istitutivi delle basi, risalenti agli anni Sessanta, introducendo meccanismi di dialogo e coordinamento in caso di utilizzo offensivo delle infrastrutture militari, tra i parlamentari locali emerge anche un'altra linea: favorire una presenza stabile di forze europee sull'isola, così da ridimensionare il ruolo britannico. Secondo questa impostazione, l'Unione Europea dovrebbe rafforzare la propria pressione geopolitica nella regione e lavorare alla creazione di un sistema di difesa autonomo da dispiegare nel medio periodo, capace di rispondere alle minacce esterne nei confronti degli Stati membri. Una prospettiva che, tuttavia, si scontra con concrete resistenze

in termini di fattibilità e discussioni interne all'Alleanza Atlantica. Oltre Manica la posizione del governo cipriota ha suscitato un evidente malcontento nel Ministero della Difesa britannico. Non sono passate inosservate le dichiarazioni di esponenti ciprioti che hanno definito le basi «l'ultimo retaggio del passato coloniale dell'isola», richiamando il modello di Mauritius e il controllo dell'arcipelago delle Chagos, né le accuse di scarsa trasparenza sull'utilizzo di Akrotiri e Dhekelia nel contesto del conflitto regionale. Nonostante il sostegno espresso dal Consiglio europeo alla posizione di Nicosia in vista di un dialogo con Londra, il Ministero della Difesa britannico ha escluso qualsivoglia modifica sostanziale dell'at-

tuale assetto delle basi o ipotesi di cessione di sovranità. Akrotiri e Dhekelia rappresentano infatti nodi strategici fondamentali per le operazioni di *intelligence* britanniche in coordinamento con quelle statunitensi in Medio Oriente. Allo stesso tempo costituiscono un elemento chiave della protezione indiretta garantita a Cipro da forze Nato, pur in assenza di un'adesione formale di Nicosia all'Alleanza Atlantica. Dal punto di vista britannico, un eventuale ritiro militare dall'isola comprometterebbe anche le future prospettive di adesione di Cipro alla Nato, attualmente bloccate dall'opposizione della Turchia.

Ancora una volta, la posizione geografica di Cipro si conferma centrale nella proiezione

strategica e nell'architettura di sicurezza dell'Occidente. Nonostante le pressioni interne e il sostegno europeo, appare difficile che Nicosia possa negoziare con Londra da una posizione di forza. La presenza britannica resta infatti un pilastro della difesa dell'isola dalle minacce esterne e un suo improbabile ritiro rischierebbe di indebolire anche il fronte interno, segnato da tensioni irrisolte con la repubblica separatista del Nord sostenuta da Ankara. In un contesto regionale instabile, rinunciare alla deterrenza garantita dal Regno Unito e affidarsi esclusivamente alle forze di pace delle Nazioni Unite non sembra una scelta percorribile. Per Nicosia si profila dunque la necessità di operare un bilanciamento tra sovranità e sicurezza.



Il racconto di una famiglia libanese

Vivere a Beirut sotto le bombe

di Annalisa Iannetta

Il telefono si accende quando fuori è ancora notte. Nina allunga la mano d'istinto, sullo schermo compare un messaggio: «Stiamo bene». Lei lo legge, sa che non è vero.

È da lì che, da mesi ormai, comincia ogni suo giorno. E ogni sua notte. Vive in Italia da anni, vicino a Roma. Un marito, due figli, una quotidianità costruita con pazienza. Sembra una vita solida. Poi arriva una

notifica e la riporta a Beirut, all'altra casa dove sono rimasti sua madre e i suoi fratelli. E dove in queste settimane le bombe sono tornate a cadere e i soldati israeliani sono entrati in alcune aree, riaccendendo una paura che non se n'era mai andata davvero. Gli ultimi *raid* aerei israeliani hanno colpito quasi dieci località della capitale in pochi minuti, estendendosi oltre i sobborghi meridionali, secondo quanto riporta "Al Jazeera". Nel

frattempo il Ministero della Salute libanese dichiara che il bilancio provvisorio è di decine di morti e centinaia di feriti. L'esercito israeliano li ha descritti come i più pesanti dall'inizio dell'*escalation* di marzo. I civili fanno quello che possono: dormono a tratti, si organizzano nei rifugi, cercano notizie sullo stato dei propri familiari. Un'angoscia senza frontiere, che attraversa anche il Mediterraneo e arriva qui, fino a chi – come Nina – può solo

guardare e aspettare. «Mi dice che è come allora, che i rumori sono gli stessi» ci racconta. L'«allora» ha una data precisa: 6 giugno 1982, quando Israele – con l'operazione "Pace in Galilea" – avanzò nel Sud del Libano con un obiettivo dichiarato: colpire e smantellare l'Olp. Poi la morsa sulla capitale: Beirut Ovest sotto assedio, fino all'evacuazione dei combattenti palestinesi. A settembre dello stesso anno arrivò il massacro di Sabra e Shatila, che resta inciso e

riaffiora ogni volta che la città torna a tremare. Oggi il nemico è Hezbollah, ma il risultato non è diverso e il Libano, già piegato da crisi economica e instabilità politica, torna a essere un campo dentro una strategia più grande. L'intensità degli attacchi su Beirut non somiglia solo a un'azione contro obiettivi militari: è un segnale. Un deterrente. Il promemoria che la forza qui può schiacciare un'intera città che è tornata a bruciare, e con lei bruciano le me-

morie e le speranze di chi ogni sera cerca un filo di normalità in un cielo che continua a tremare. Nel mezzo, come sempre, restano le vite comuni nella bella Terra dei Cedri, esclusa al momento dal cessate il fuoco tra Israele e Iran, nonostante le affermazioni dei mediatori pakistani. Vite comuni come quelle della madre di Nina, sospese tra un passato che non passa e l'ansia di un futuro che sembra già deciso altrove.

Modi e le minacce provenienti dalla Cina e dal Pakistan

Nuove armi russe chieste dall'India

di Filippo Merli

L'India ha approvato un pacchetto di modernizzazione militare da 25 miliardi di dollari che include l'acquisizione di nuovi sistemi missilistici di difesa aerea dalla Russia, oltre a piattaforme d'attacco a pilotaggio remoto e aerei da trasporto. Il governo guidato dal primo ministro indiano Narendra Modi intende rafforzare le capacità difensive e offensive aeree del Paese per consolidare la propria preparazione alla guerra moderna. Nuova Delhi si trova infatti ad affrontare potenziali minacce provenienti dalla Cina e dal Pakistan lungo i confini settentrionali e occidentali, mentre sul fianco orientale permane l'instabilità col Myanmar. In particolare, il Consiglio per l'Acquisizione della Difesa presieduto dal ministro della Difesa indiano Rajnath Singh ha dato il via libera all'acquisto di altri cinque sistemi di difesa aerea S-400 Triumf da Mosca, che si aggiungeranno ai cinque S-400 che l'India aveva ordinato nel 2018: tre sono già schierati lungo i confini settentrionali e occidentali del Paese, mentre due dovrebbero essere consegnati entro la fine del 2026. Una volta a pieno regime, i dieci sistemi russi rappresenteranno il fulcro della difesa aerea a lungo raggio di Nuova Delhi. Lo scorso anno gli S-400 – in grado di intercettare minacce aeree a distanze considerevoli – hanno svolto un ruolo cruciale durante il breve conflitto fra India e Pakistan. «Gli S-400 hanno dimostrato il proprio valore intercettando minacce aeree e abbattendo alcuni dei mis-

sili lanciati da Islamabad, quindi l'India sa che funzionano bene» ha spiegato Dinakar Peri, ricercatore del programma di Studi sulla Sicurezza del centro di ricerca Carnegie India. «Acquistando un maggior numero di tali sistemi, l'India amplierà il perimetro della propria difesa aerea». Per colmare una lacuna nella difesa aerea a corto raggio, Nuova Delhi ha recentemente siglato un altro contratto da 47 milioni di dollari con la Russia per l'acquisto del sistema missilistico di difesa aerea Tunguska. Una parte consistente del nuovo pacchetto di finanziamenti da 25 miliardi di dollari sarà invece destinata all'acquisizione di 60 aerei da trasporto multi-ruolo che andranno a sostituire la flotta obsoleta del Paese asiatico. I principali candidati per la vendita dei velivoli all'India sono la brasiliana Embraer, la statunitense Lockheed Martin e la russa Ilyushin. Nonostante Nuova Delhi abbia iniziato ad acquistare armamenti da Paesi come Francia, Israele e Stati Uniti, la Russia resta un fornitore chiave di equipaggiamento militare per l'esercito indiano. «Ci sono diverse ragioni: innanzitutto, le armi russe sono relativamente economiche e molto robuste» ha detto a "Defence News" l'analista della difesa Rahul Bedi. «Possono essere utilizzate ovunque: dalle temperature sotto zero alla montagna, sino ai caldi deserti. In secondo luogo, l'esercito indiano ha molta familiarità con le attrezzature russe». Il rapporto fra India e Russia è storicamente fondato su una cooperazione

strategica risalente all'era sovietica. Dopo il 2022, con l'invasione dell'Ucraina e le sanzioni occidentali comminate a Mosca, i legami si sono ridefiniti: l'India è diventata un'importante acquirente di petrolio russo a prezzi scontati, mentre le forniture di pezzi di ricambio e le capacità degli equipaggiamenti militari russi sono rimaste cruciali per le Forze armate indiane. Lo scorso dicembre, durante un vertice a Nuova Delhi, Narendra Modi e Vladimir Putin hanno sottoscritto un accordo volto a diversificare la natura degli scambi: non più soltanto energia e difesa ma anche agricoltura, fertilizzanti, tecnologie, infrastrutture, manifattura e trasporti.



Il nuovo segretario della Lega Araba

Necessario equilibrio con Israele

di Nathan Greppi

Fondata il 22 marzo 1945, oggi la Lega Araba comprende 22 Stati più l'Autorità nazionale palestinese. Teoricamente la sua prossima sessione è prevista per il 17 maggio a Baghdad, ma a causa della guerra con l'Iran non è certo che si terrà. Quel che invece è sicuro è che l'attuale segretario generale, Ahmed Aboul Gheit, terminerà il suo mandato a giugno dopo quasi un decennio. Nel frattempo è già stato nominato il suo successore, il diplomatico egiziano Nabil Fahmy: già ambasciatore del Cairo in Giappone e negli Stati Uniti, con Gheit ha in comune il fatto che in periodi diversi entrambi hanno ricoperto il ruolo di ministro degli Esteri del proprio Paese. Ha inoltre fondato la scuola di politiche pubbliche dell'Università americana del Cairo. Storicamente, la maggior parte dei segretari

generali della Lega Araba sono egiziani. E la sede dell'organismo si trova al Cairo. Solo nel 1979, in seguito al trattato di pace con Israele, l'Egitto venne espulso per un decennio dalla Lega Araba e il quartier generale della stessa trasferito a Tunisi, salvo tornare al Cairo nel 1990. Gli analisti israeliani si chiedono quale posizione avrà il nuovo segretario della Lega Araba nei confronti dello Stato ebraico. Secondo il sito di notizie israeliano "Ynetnews", ci sono due fattori da tenere in considerazione, che puntano in direzioni opposte: il primo è che lui è il figlio di Ismail Fahmy, ministro degli Esteri egiziano negli anni Settanta sotto la presidenza di Anwar Sadat, colui che in seguito avrebbe firmato il trattato di pace con Israele e che per questo venne assassinato nel 1981. Prima ancora degli accordi di pace israelo-egiziani, Fahmy padre si dimise nel 1977 per protestare contro la decisione

di Sadat di recarsi in visita a Gerusalemme. Il secondo fattore da considerare è che Nabil Fahmy è ritenuto assai vicino all'Arabia Saudita: nel corso della sua carriera diplomatica – in particolare quando lavorava all'Ambasciata egiziana a Washington – si è occupato del coordinamento delle relazioni strategiche tra il Cairo e Riad. Inoltre il suo nome è stato menzionato in discussioni relative alla creazione di una forza navale congiunta egiziano-saudita nel Mar Rosso. Fahmy si occupa della questione israelo-palestinese perlomeno da quando fece parte della delegazione egiziana presso la Conferenza di pace di Madrid del 1991. La sua posizione sull'argomento è ritenuta vicina a quella ufficiale saudita, per la quale una completa normalizzazione dei rapporti con lo Stato ebraico sarà possibile solo quando verrà creato uno Stato palestinese. Su "Ynetnews", la giornalista israeliana Smadar Perry racconta di aver incontrato

Fahmy e afferma che sebbene lo consideri «una persona colta, piacevole e aperta», ritiene anche che «Israele non avrà vita facile con lui, a meno che non si verifichi un cambiamento nella posizione del principe ereditario (saudita) Mohammed Bin Salman nei confronti d'Israele». Spesso le posizioni della Lega Araba riflettono quelle dell'Egitto, che ha adottato politiche contrastanti: da un lato ha un importante accordo per importare gas da Israele, ma dall'altro lato ai cittadini egiziani è proibito visitare lo Stato ebraico. Da un lato il governo del Cairo non vuole farsi coinvolgere nel conflitto con l'Iran, ma dall'altro lato ha recentemente espulso dei diplomatici iraniani. "Ynetnews" conclude sostenendo che ancora non è chiaro come si muoverà il nuovo segretario della Lega Araba nei confronti d'Israele, aggiungendo però che molto dipenderà anche dall'atteggiamento della leadership di Tel Aviv.

Le fughe dal carcere sono l'ennesima spia di un sistema al collasso

Colpevoli evasioni

di Valentino Maimone

Dici evasione e la mente corre a Clint Eastwood che fugge da Alcatraz, a Tim Robbins che riesce a indossare le ali della libertà dal carcere di Shawshank. Oppure al nostrano "bel René" Vallanzasca, versione prosaica nel mondo reale dei grandi specialisti del marmeo cinematografico a penitenziari di ogni tipo. La verità è però che darsela a gambe da un carcere è qualcosa di infinitamente meno romantico di così.

È la storia, per esempio, accaduta l'altro giorno dalle parti di Varese: uno stinco di santo con una condanna sul collo a trent'anni per triplice omicidio (i genitori e il fratello, uccisi nel 1998) se n'era andato senza salutare dalla casa di lavoro dov'era internato dal novembre scorso, quando la polizia lo aveva ripreso dopo un'altra evasione praticamente identica. Stavolta la fuga si è conclusa nel giro di 72 ore. E se non fosse per il fatto che il tipo, al volante di un'auto rubata, ha ferito uno dei carabinieri che gli stavano alle calcagna, non sarebbe neanche finito in manette (fuggire da una casa di lavoro non prevede l'arresto). Ora però si ritrova accusato di resistenza a pubblico ufficiale, lesioni aggravate e rapina. Il carcere non glielo leva nessuno.

Che il nostro sistema penitenziario se la passi male non è più un mistero. Sappiamo che le carceri tracimano (63mila detenuti in strutture che dovrebbero ospitarne 47mila) e ribollono (il tasso di sovraffollamento è al 138%) fra tensioni sempre più frequenti, rivolte e proteste. A fronteggiare la situazione, una polizia penitenziaria clamorosamente sottodimensionata: oltre ai circa 31mila agenti operativi, ne servirebbero almeno altri 6mila. I risultati sono sotto gli occhi di tutti o almeno dovrebbero esserlo, per le tante facce che questo disastro in corso assume con ritmo quasi quotidiano sui *media* tradizionali e non: suicidi fra detenuti a livelli da primato, episodi di autolesionismo dietro le sbarre in numeri da emergenza, inchieste e processi aperti per presunti soprusi e vessazioni (quando non addirittura violenze) da parte degli agenti penitenziari, suicidi in crescita fra gli stessi agenti. E poi sì, anche fughe dal carcere.

Secondo il Sindacato di polizia penitenziaria «dal 2023 evasioni e tentativi di evasione sono aumentati del 700%. Il tasso di evasione dagli istituti italiani – inclusi quelli per minori – è di 22,8 detenuti ogni 10mila, un dato che porta l'Italia in una delle ultime posizioni della classifica dei Paesi dell'Ue in cui le fughe dai penitenziari sono frequenti. La media continentale è molto più bassa: 2,2 fuggiti-

vi o aspiranti tali ogni 10mila».

Il più delle volte chi prova a scappare prima o poi viene riacciuffato. Ma questo non riduce l'entità del problema, anzi: ne conferma l'esistenza e la gravità. Individuare dati certi non è facilissimo, anche perché si viene rimpallati da un indirizzo *web* all'altro, da un *pdf* di centinaia di pagine a un foglio Excel chilometrico. Qualcosa però, gratta gratta, viene fuori: nel 2023, fra evasioni e mancati rientri, i detenuti definitivamente uccel di bosco sono stati 7 (come nel 2021). Nel 2024 un dato parziale parla di 13 episodi consumati. Per avere un'idea, nel 2018 e nel 2019 eravamo fermi rispettivamente a 2 e 4 casi.

Si dirà: di fronte alle decine di migliaia di ospiti delle patrie galere, parliamo di minuzie. Mica tanto. Perché alla fine sono i normali cittadini a dover convivere con l'idea di ritrovarsi sullo stesso marciapiede di un plurimicida in libertà. Perché il carcere, in questo modo, si mostra in tutta la sua fragilità e debolezza. Perché lo Stato e la giustizia finiscono per perdere in credibilità. E perché a furia di cercare scorciatoie pur di alleggerire il sistema penitenziario al collasso, senza prima intervenire concretamente per raddrizzare dalle fondamenta il palazzo che sta venendo giù, si finisce come stiamo finendo. Come l'altro giorno nel Varesotto.



La vulnerabilità della catena relativa ai prodotti farmaceutici

La salute passa da Hormuz

di Fiorina Capozzi

Le vicende dello Stretto di Hormuz ci hanno indotto a fare i conti con la dipendenza dalle materie prime dell'Italia e dell'Europa. Non solo petrolio – con i rincari alla pompa di benzina che sono l'effetto più diretto e tangibile – ma anche materie prime e terre rare. Si è già parlato molto dell'effetto indiretto su fertilizzanti e chimica, meno invece dell'impatto su altre risorse utilizzate in campo sanitario.

Il caso dell'elio è forse quello che meglio racconta lo stato dell'arte e l'interconnessione tra aree di crisi e sistemi sanitari. Secondo quanto riportato dal "Quotidiano Sanità", la guerra in Medio Oriente e le difficoltà logistiche legate allo Stretto di Hormuz avrebbero interrotto fino a circa un terzo della produzione mondiale di questa preziosa risorsa. Un dato rilevante, se si considera che nel 2025 la produ-



zione globale di elio era di circa 190 milioni di metri cubi, di cui 63 milioni provenienti dal Qatar. Si tratta di una risorsa di fatto non sostituibile su larga scala per applicazioni come la risonanza magnetica: è l'unico elemento utilizzabile per mantenere temperature prossime allo zero assoluto (-269 °C), necessarie per il funzionamento

dei magneti. Senza elio liquido i magneti si spengono e le macchine si fermano. Le conseguenze di una eventuale penuria possono essere concrete: difficoltà nella manutenzione, rallentamenti nelle installazioni e riduzione della capacità diagnostica. In Italia le scorte hanno finora svolto un ruolo chiave nel tamponare l'emergenza nel breve periodo; questo significa però che il problema rischia di spostarsi rapidamente sul medio termine, con potenziali effetti negativi sulle liste d'attesa e una maggiore pressione sul sistema, soprattutto in ambiti come oncologia, neurologia e cardiologia, dove il fattore tempo è decisivo.

Purtroppo l'elio non è un caso isolato. Un'altra vulnerabilità del Vecchio Continente riguarda i principi attivi farmaceutici, sempre più caratterizzati da filiere fortemente concentrate fuori dall'Europa. Basti pensare a molecole di uso quotidiano come l'ibuprofene: la loro eventuale carenza segnala una fragilità strutturale della filiera

che, nei casi più critici, può estendersi anche a farmaci essenziali per interventi e trattamenti. Eventuali interruzioni o rallentamenti nelle forniture possono tradursi in carenze diffuse, difficoltà terapeutiche e riorganizzazione dei percorsi clinici. Anche in questo caso, le conseguenze sono concrete: terapie che rischiano di slittare, interventi che possono essere rinviati, gestione più complessa dei pazienti cronici. Si tratta evidentemente di effetti meno visibili rispetto al prezzo del carburante, ma altrettanto rilevanti: si misurano in settimane o mesi di attesa, non in euro al litro. E lo sono ancora di più in un Paese che invecchia rapidamente, dove la domanda di cure cresce insieme all'età media della popolazione.

Data l'instabile situazione geopolitica e indipendentemente da ciò che avviene a Hormuz, viene da chiedersi se sia ancora possibile correre ai ripari. Inutile nascondersi che nel breve periodo le soluzioni sono limitate. L'allentamento

delle tensioni nello Stretto di Hormuz può contribuire a ristabilire parte dei flussi ma non risolve la fragilità strutturale delle catene di approvvigionamento, oggi concentrate in poche aree del mondo. Il nodo, dunque, non è solo gestire l'emergenza ma affrontare una dipendenza sistemica.

Il tema si sposta quindi sul medio-lungo periodo. Il governo guidato da Giorgia Meloni ha avviato una valutazione delle risorse del sottosuolo per rafforzare l'autonomia strategica, muovendosi finora soprattutto sul fronte di gas e petrolio. Diventa però essenziale estendere questa strategia anche alle altre materie prime critiche, costruendo alleanze per diversificare le forniture e ridurre i rischi geopolitici. È su questo terreno, meno visibile ma decisivo, che si giocherà una parte della tenuta futura del Servizio sanitario nazionale, che resta (almeno sulla carta) universale e non – come in altre parti del mondo – riservato a chi può permetterselo.

Investire con metodo per costruire il futuro

Di fronte alle incertezze diventa decisivo mantenere lucidità e prospettiva verso i propri obiettivi di vita. Double Chance è una soluzione di Banca Mediolanum che coniuga metodo, rendimento e investimento per dare valore ai risparmi



Il conflitto a cui stiamo assistendo apre nuovamente le porte all'incertezza per il futuro, destando preoccupazioni sull'aumento

del costo del gas e delle materie prime. Dalla pandemia alle recenti tensioni geopolitiche e commerciali, in questi ultimi anni ci siamo trovati a fare i conti con scenari sempre più complessi. In momenti come questi, le oscillazioni sui mercati tendono ad aumentare creando ulteriore disorientamento tra i risparmiatori. Proprio nelle fasi più delicate, però, dobbiamo mantenere lucidità e rimanere focalizzati sui nostri progetti di vita, come gli studi dei propri figli e la tutela del tenore di vita anche dopo il ritiro dal mondo del lavoro. Sicuramente non è semplice perché nelle situazioni di incertezza



ECONOMIA REALE

Una straordinaria produttrice di ricchezza



TEMPO

Rimanere investiti per cogliere le potenzialità dei mercati



DIVERSIFICAZIONE

Restare agganciati a tutta la macchina produttiva mondiale e non a un solo settore

DOUBLE CHANCE



METODO

Entri gradualmente sui mercati mondiali attraverso un piano di versamenti costanti e programmati.



INVESTIMENTO

Cogli le opportunità dei mercati azionari e obbligazionari, sfruttandone la fisiologica volatilità.



RENDIMENTO

Ottieni fino al 4% annuo lordo per le somme depositate sul conto dedicato e non ancora investite.

Le quattro

ECONOMIA **R**EALE

TEMPO

G

DIVERSIFICAZI **O**NE

VOLATI **L**ITÀ

E

da seguire negli investimenti

la frequenza del canale emotivo trasmette più forte rispetto a quella del canale razionale. Eppure, la storia ci insegna una grande lezione: le crisi, anche le più profonde, vengono superate e spesso funzionano da stimolo per il progresso. Lo stesso vale per i mercati finanziari, che nei momenti di difficoltà fisiologicamente soffrono, ma tornano a registrare la loro corsa al rialzo nel lungo periodo.

Dal 1982 a oggi, nonostante il susseguirsi di crisi molto diverse tra loro, l'indice azionario MSCI World, il più rappresentativo di tutta l'economia mondiale, ha aumentato il suo valore di ben 88 volte (Fonte: Bloomberg). Per mantenere la barra dritta in questi scenari occorre aver chiari alcuni principi: l'economia reale sul lungo periodo tende a crescere, gli investimenti vanno diversificati, occorre rimanere investiti in un prodotto nel tempo e vanno sfruttate le opportunità che vengono a crearsi nei mo-

menti di ribasso dei mercati. Banca Mediolanum, per avvicinare i clienti anche ai mercati azionari, propone una soluzione che unisce metodo, rendimento e investimento, offrendo attualmente anche un tasso promozionale. Si tratta di Double Chance, una strategia d'investimento che consente di entrare in modo graduale nei mercati mondiali, sfruttandone la fisiologica volatilità, con l'obiettivo di coglierne il potenziale nel lungo periodo. Il conto Double Chance funziona come una sorta di ser-

batoio: attraverso un piano di versamenti programmati vengono trasferiti importi costanti a favore di prodotti o servizi di investimento scelti dal cliente, fino all'esaurimento della somma inizialmente versata. Al tempo stesso, sulle somme presenti sul conto e non ancora investite, viene riconosciuto un tasso promozionale fino al 4% annuo lordo per investimenti azionari a 3,6 e 12 mesi di almeno 25.000 euro. La promozione è valida fino al 30 aprile 2026 ed è rivolta sia ai nuovi che ai già clienti di Banca Mediolanum.

INDICE MSCI WORLD TOTAL RETURN IN USD

Dati da luglio 1982 a dicembre 2025. Fonte: Bloomberg.



L'indice MSCI World rappresenta l'andamento dei mercati azionari dei paesi sviluppati, includendo titoli a media e grande capitalizzazione di 23 economie avanzate.

Seguici su:

Messaggio Pubblicitario con finalità promozionale

Offerta tassi riservata a persone fisiche valida dal 9 marzo al 30 aprile 2026 compresa. Promo Tassi annui lordi: 4,00% con durata 3/6/12 mesi e 3,00% con durata 18/24 mesi per investimenti azionari; 1,00% con durata 3/6/12 mesi e 0,50% con durata 18/24 mesi per investimenti obbligazionari. Il piano dei versamenti (c.d. Pic Programmato) si realizza mediante la sottoscrizione del conto corrente Double Chance e, a scelta del sottoscrittore, di uno o più fondi tra Mediolanum Best Brands, Challenge Funds e Sistema Mediolanum Fondi Italia, della polizza Mediolanum Intelligent Life Plan (solo per investimenti di tipo azionario), delle polizze appartenenti all'offerta My Life, ad eccezione di Mediolanum My Life Special, e dei Servizi di Gestione Individuale di Portafogli Mediolanum My Style e Mediolanum My Style Wealth. I prodotti o servizi abbinabili al Pic Programmato sono dettagliatamente evidenziati nella richiesta di attivazione. Per l'apertura del Conto Corrente Double Chance il richiedente deve essere intestatario di un Conto Corrente ordinario presso Banca Mediolanum. Per le condizioni economiche e contrattuali e per quanto non espressamente indicato è necessario fare riferimento ai relativi Fogli Informativi e Norme Contrattuali e al Documento Promozioni disponibili presso i Family Banker, le Succursali di Banca Mediolanum, lo sportello di Milano 3 City-Basiglio (MI), Via Ennio Doris n. 15 e nella sezione Trasparenza su banca.mediolanum.it. La conclusione o l'interruzione del piano dei versamenti comporta l'automatica estinzione del conto Double Chance con regolamento delle competenze sul conto corrente ordinario. Mediolanum Best Brands e Challenge Funds sono fondi comuni aperti di Mediolanum International Funds Ltd. Il Sistema Mediolanum Fondi Italia è una famiglia di fondi comuni aperti di Mediolanum Gestione Fondi SGR p.A. Mediolanum My Style e Mediolanum My Style Wealth sono servizi di Gestione Individuale di Portafogli multilinea di Banca Mediolanum. La polizza Mediolanum Intelligent Life Plan e le polizze appartenenti all'offerta My Life sono contratti di assicurazione sulla vita di tipo unit linked a vita intera che si caratterizzano come prodotti d'investimento assicurativo di Mediolanum Vita S.p.A. Prima dell'adesione ai prodotti o servizi sopra indicati e per operare una scelta informata e consapevole anche in relazione ai costi e ai rischi connessi all'investimento, leggere il Documento contenente le Informazioni chiave (KID) e il Prospetto dei fondi comuni di investimento Mediolanum Best Brands, Challenge Funds di Mediolanum International Funds Ltd. e Sistema Mediolanum Fondi Italia di Mediolanum Gestione Fondi SGR p.A., il Set Informativo delle polizze appartenenti all'offerta My Life, e Mediolanum Intelligent Life Plan di Mediolanum Vita S.p.A. e la documentazione d'offerta dei servizi di gestione individuale di portafoglio Mediolanum My Style e Mediolanum My Style Wealth, disponibili anche sul sito banca.mediolanum.it. Il versamento minimo per Fondi di tipo obbligazionario è € 15.000; per Fondi di tipo azionario € 25.000. In funzione della modalità di sottoscrizione prescelta, versamento minimo polizza Mediolanum Intelligent Life Plan a partire da € 10.000 o € 15.000; polizza appartenenti all'offerta My Life a partire da € 25.000 o € 50.000. I diversi minimi di sottoscrizione iniziale sono indicati nei relativi Set Informativi. Versamento minimo per Mediolanum My Style e Mediolanum My Style Wealth rispettivamente di € 50.000 e di € 2.000.000. La sottoscrizione è subordinata alla valutazione di adeguatezza rispetto al proprio profilo di investitore e, per i prodotti di investimento assicurativo anche ai propri bisogni assicurativi. L'investimento non dà certezza di rendimento minimo e di restituzione del capitale, anche in caso di decesso dell'assicurato per i prodotti di investimento assicurativi.

Bungaro parla del suo nuovo disco **Fuoco sacro**

Desiderio profondo nato da lontano

di Federico Arduini

Bungaro è uno di quegli artisti che non hanno bisogno di presentazioni. Lo riconosce dalle prime parole, dalle prime note, da quel modo di raccontare e di stare nella canzone che è solo suo. A distanza di cinque anni dall'ultimo disco di inediti, il cantautore brindisino nato come Antonio Calò 61 anni fa torna oggi con "Fuoco sacro", undici brani che si collocano tra i lavori più importanti della sua carriera e – non abbiamo nessun timore a dirlo – tra i dischi migliori di questo 2026. Un *album* che nasce da lontano, da un atto di fede prima ancora che da un progetto concreto: «L'ho pensato tre anni fa. Non avevo nessun brano pronto, avevo soltanto un desiderio profondo» ci racconta. «Se fai questo lavoro con quel sentimento, non solo con il talento o la determinazione, vuol dire che dentro avverti qualcosa di più forte. Credo sia questo ciò che chiamano "fuoco sacro": quella voglia di stupire, evolvere, alimentare le idee e le parole». Le canzoni sono arrivate nel tempo, quasi per forza di gravità: «Piovevano dall'alto e mi convincevo sempre di più che i desideri che avevo, quelli di aver già immaginato gli artisti che avrebbero potuto fare questo viaggio con me, si sarebbero avverati. Si sente che non è un lavoro messo insieme alla bell'e meglio o fatto tanto per fare un

disco: è proprio una partecipazione umana e artistica da parte di tutti». E infatti la lista degli ospiti è di altissimo livello: Jovanotti, Paolo Fresu, Omar Sosa, Chico Buarque de Hollanda, Paolo Buonvino, Jaques e Paula Morelenbaum, Rakele, Raffaele Casarano. Dal punto di vista sonoro, "Fuoco sacro" è un disco che sa esattamente quanto spazio occupare, un *album* dal respiro raro e a tratti commovente. Arangiamenti dosati con precisione, un'orchestra d'archi, il vibrafono, un elegante piano acustico a gran coda e una rete di percussioni che accompagna senza mai sopraffare. Un lavoro che si prende il tempo che merita: «C'è una mia necessità di inserirvi dentro mondi che mi appartengono. C'è questa voglia di mescolare universi che poi diventano un suono unico. Non è monotono, ha un suo colore, un *mood* molto preciso che assomiglia ai libri che compro, agli oggetti che regalo, alla musica che ascolto, al modo in cui vivo. In ogni nota, in ogni parola o soluzione dell'arrangiamento mi riconosco». Le melodie attraversano geografie lontane che convivono con naturalezza: il Salento, Napoli, la Grecia, il Brasile, Cuba, il Giappone. Un omaggio appassionato e rispettoso a culture musicali diverse, tenuto insieme da una visione artistica chiara, unica. Il momento forse più emozionante è la collaborazione con Chico Buarque in "Tempo presente": «Tutti mi dicevano che sarebbe stato difficile convincerlo. Eppure, è successo. Quando l'ho visto ci sia-

mo abbracciati e gli ho chiesto come mai mi avesse regalato questo sogno. Mi ha detto: "Io ti ho sentito, ho sentito la tua anima". Mi ha dato tanto coraggio, mi ha confermato che i sogni non sono impossibili quando sono scritti con lealtà. L'ego è uno degli elementi più pericolosi in questo mestiere: non ti fa ascoltare, non ti fa sentire. Il coraggio vero è metterti in gioco, regalare al pubblico qualcosa di intimo». Il brano che ne è venuto fuori è anche un modo per fare una dedica alla memoria di Ornella Vanoni: «Ornella adorava Chico Buarque, amava la musica brasiliana a livelli incredibili» ricorda Bungaro. «Credo che sarà felice di ascoltare questa canzone, ovunque lei si trovi ora». Il *tour* di "Fuoco sacro" si annuncia come un viaggio a tutto tondo nella musica di Bungaro: «C'è il passato, c'è il presente e anche il futuro. Sul palco avrò vibrafono, batteria, percussioni, bassi acustici, pianoforti, strumenti particolari e una regia di immagini». In scaletta ci sarà spazio anche per "Imparare ad amarsi", già entrata nella storia di Sanremo: «Mi alleno ogni giorno a imparare ad amare me e quello che mi sta intorno. Credo che questa sia la più grande rivoluzione: prendersi cura di sé stessi per poter amare chi sta dall'altra parte. Imparare a perdonarsi, a lasciare andare le cose che non ci sono più ma a proteggerle dentro».



Scarpetta dai romanzi di Patricia Cornwell

Indagatrice di crimini e incubi

di Federico Bosco

Mai sottovalutare i ruoli televisivi di Nicole Kidman. Una delle migliori attrici della sua generazione ha una passione instancabile per il piccolo schermo e la sua prima uscita di quest'anno è "Scarpetta", l'adattamento seriale dei celebri romanzi di Patricia Cornwell. Stavolta Kidman veste i panni di Kay Scarpetta, una medico legale dal passato travagliato che torna a fare la Chief Medical Examiner dello Stato della Virginia, per indagare su un omicidio che presenta inquietanti somiglianze con il suo primo grande caso di 28 anni prima. Il lettore più appassionato avrà notato la somiglianza con la trama di "True Detective" ed è già qui che emerge uno dei primi problemi di "Scarpetta". A inizio anni Novanta il personaggio nato dalla penna di Cornwell diede una forte spinta all'evoluzione del genere "medico legale che risolve crimini", ponendo le basi per opere *pop* e moderne di



grande successo, come "Csi", "Bones" e tante altre serie e film. A 36 anni di distanza dal primo dei 29 romanzi scritti dalla Cornwell, il personaggio arriva dunque in tv dopo aver dato un enorme contributo alla scrittura di tantissime storie del genere *crime*, portandosi dietro lo stesso fardello di "Dune", saga cinematografica tratta dall'opera letteraria di Frank Herbert che, vista oggi, sembra ispirata ai grandi classici della fantascienza quando in realtà è vero esattamente il contrario. La serie "Scarpetta", creata da Liz Sarnoff, è

consapevole di questa criticità e prova a rinnovare lo schema originale rimodellando i personaggi, le storie e lo stile della saga letteraria per costruire qualcosa che possa risultare non troppo derivativo. L'obiettivo è stato raggiunto? Non del tutto, ma ciò non significa che il prodotto finale sia da scartare. La Scarpetta impersonata da Kidman è una protagonista ricca di carisma, una donna dotata di una freddezza professionale magnetica e al contempo di una vulnerabilità interiore che genera empatia. Un altro punto di forza è l'atmosfera, in particolare nell'analisi forense. Le parti con le autopsie e l'osservazione della scena del crimine sono ben curate, crude e molto dettagliate. Il *mix* tra procedurale e *horror* psicologico di alcuni *flashback* funziona e la qualità della messa in scena è alta. A non rendere altrettanto bene – nonostante l'alta qualità del *casting* – è la scelta di affiancare agli elementi tipici del *thriller* investigativo quelli del dramma familiare, basati sul rapporto tra Scarpetta e sua sorella Dorothy (interpretata da Jamie Lee Curtis) nonché con suo marito

Benton (Simon Baker), che essendo agente dell'Fbi è sia coniuge che 'concorrente' della protagonista. Il risultato finale è un eccesso di storie parallele con toni troppo diversi. La trama scorre inoltre su due linee temporali, mostrando la Scarpetta giovane (impersonata da Rosy McEwen) a inizio carriera alle prese con la vecchia indagine, riflettendola continuamente con quella del presente, con la Scarpetta matura che vive nell'ansia di essersi sbagliata in passato. In questa complicata architettura narrativa seguire il caso al centro della storia – già di per sé sfidante – diventa quasi stancante, con il dramma familiare che irrompe come una clava imponendo allo spettatore scene di litigate, ripicche, segreti e tradimenti, che mettono in secondo piano l'elemento *crime*. Nel tentativo di costruire una Scarpetta 'nuova', non troppo schiacciata sulla figura della investigatrice brillante, la sceneggiatura finisce con l'esagerare. Il risultato è una serie godibile ma dimenticabile, con un ottimo *cast* e la solita impeccabile Kidman. Gli otto episodi di "Scarpetta" sono disponibili su Amazon Prime.

Prima mostra di Ruth Orkin in Italia

Un'avventura al femminile

di Roberto Vignoli



Fino al 19 luglio, nelle sale del Palazzo Pallavicini di Bologna, viene esposta per la prima volta nel nostro Paese una raccolta di ben 187 immagini scattate da Ruth Orkin, talentuosa fotografa americana di origini ebraiche. La più famosa di queste s'intitola "American girl in Italy", ritrae la giovane attrice Nina Lee Craig che passeggia a Firenze circondata dagli sguardi a dir poco desiderosi di un plotone di maschiacci e fa parte di una serie intitolata "Don't be afraid to travel alone" (Non aver paura di viaggiare da sola). Uno slogan che ha accompagnato tutta la vita della stessa Orkin, vera e propria pioniera dei viaggi in solitaria al femminile.

Nata a Boston nel 1921, a soli diciassette anni decide di pedalare in bicicletta da Los Angeles a New York, documentando il lungo viaggio con la sua macchina fotografica. Una passione destinata a non abbandonarla mai, visto che nel 1940 studia al Los Angeles City College come fotoreporter e tre anni dopo si trasferisce a New York per lavorare come *freelance*. Trova nei *night club* i suoi primi incarichi e di giorno ritrarre i neonati per poter racimolare i soldi necessari all'acquisto di una fotocamera professionale. Dopo tanta gavetta ecco che nel 1945 arriva l'occasione tanto attesa: il quotidiano "The New York Times" le commissiona un servizio sul celebre direttore d'orchestra Leonard Bernstein, compositore di capolavori come "West Side Story". Il *reportage* viene accolto molto bene e ben presto Ruth diventa la beniamina di gran parte dei più importanti direttori d'orchestra (il magazine "Life" la spedisce anche a Tel Aviv per documentare i concerti della Filarmonica Israeliana).

Il suo matrimonio con il regista Morris Engel rappresenta poco dopo una svolta nella sua attività professionale,

in quanto riesce immediatamente a inserirsi nel contesto della produzione cinematografica (un'attitudine che non deve sorprendere se si pensa che sua madre, Mary Ruby, era stata una *star* del cinema muto). La coppia gira insieme diversi film di successo, il più famoso dei quali è "Little Fugitive" (1952), vincitore di numerosi premi e candidato anche all'Oscar. Come fotografa, Ruth mantiene comunque alto il livello della sua produzione. Davanti al suo obiettivo posano Marlon Brando, Lauren Bacall, Alfred Hitchcock, Tennessee Williams, Ava Gardner e la maggior parte delle stelle di Hollywood, per non parlare dei protagonisti della musica classica con i quali ha mantenuto un rapporto speciale.

Altre serie importanti di scatti fotografici vengono poi raccolte nei lavori "A World Through My Window" (Un mondo attraverso la mia finestra) e "More Pictures From My Window" (Altre immagini dalla mia finestra). Diverteranno due libri di grande successo e devono la loro creazione a una circostanza davvero particolare. Ruth ha infatti scattato tutte le fotografie senza nemmeno dover uscire dall'appartamento newyorkese nel quale vive col marito. Affaccia infatti su Central Park, dandole modo di osservare da vicino la vita quotidiana e tutte le maratone, manifestazioni, concerti e sfilate che vi si tengono in una cornice naturalistica davvero incantevole. Una *street photography* più comoda di così è difficile da immaginare. Sarà proprio in questo appartamento tanto amato che il 16 gennaio 1985 chiuderà per sempre gli occhi, dopo aver combattuto a lungo contro il cancro.

Dal momento che il rapporto con la musica è stato fondamentale per la sua carriera, è curioso notare come proprio nelle sale di Palazzo Pallavicini dove vengono ora esposte le sue foto si sia esibito nel 1770, davanti a una settantina di aristocratici, un certo Wolfgang Amadeus Mozart.

► Dalla prima pagina / Davide Giacalone

Senza patto

Sospendersi



nel caso in cui la tregua dovesse reggere nel Golfo le condizioni che la accompagnano sono tali da aumentare il costo del passaggio da Hormuz. Purtroppo quella sospensione è maleficamente vissuta dalla politica italiana come lo strumento per compensare scelte e riforme non fatte mediante una maggiore spesa pubblica che creerà minore valore del denaro e maggiore costo del debito. In altre parole, sarebbe una monetizzazione del fallimento politico. Che la politica la veda come una soluzione anziché come una condanna la dice lunga su cosa i protagonisti pensino di sé stessi, talmente confessi nell'impotenza da chiedere la sospensione per tutti i Paesi Ue, sapendo che chiederla solo per noi sarebbe un suicidio finanziario.

Con la pressione fiscale che ha raggiunto il 51% nel quarto trimestre 2025 non si è comunque riusciti a contenere il deficit sotto il 3%, trovandoselo al 3,1%. Un passaggio più sfortunato che colpevole, ma segnale anche dell'incapacità a modificare entità e qualità di una immensa spesa pubblica. Che la soluzione consista nel farlo passare dal 3,1 al 5-6% non è una scelta politica, ma una resa. Coperta dall'unità nazionale.

Nelle comunicazioni Meloni ha preceduto quel che le opposizioni era scontato avrebbero sostenuto e che, in ossequio ai ruoli, hanno poi effettivamente detto. Prevedendo d'essere accusata di acquiescenza con il trumpismo, aveva messo le mani avanti: «Siamo testardamente occidentali, perché solo se l'Occidente è unito può essere una forza capace

di dire la propria sul palcoscenico del mondo». Non fa una piega, ma raggrinzisce tutto se un pezzo rilevante d'Occidente s'impunta a volere disarticolare l'altro. A quel punto l'appello al volersi bene è commovente. Il vice presidente Usa, Vance, è stato in Ungheria a fare campagna per Orbán e contro l'Ue. Lo fa da più di un anno, come Trump. Alla campagna pro Orbán ha portato il suo contributo anche Meloni. E basta questo a escludere che l'Italia abbia una posizione europeista come quella di altri governi europei. Purtroppo il problema esiste e Meloni non lo ha risolto, perché quella è un'irrisolta contraddizione della sua stessa posizione. Qui occorre aggiungere che le opposizioni non sono messe meglio e in quanto a frequentazioni trumpiane è una bella gara; ma questo non pareggia i conti, bensì aggrava la posizione eccentrica dell'Italia.

Quella stessa Italia che poi chiede di potere fare più deficit e debito, fidando sulle garanzie europee, nel mentre impedisce (unico caso in Ue) che sia esecutiva l'assicurazione sui conti bancari (Mes). E il fatto che dal 'campo largo' non s'oda un fiato su questa faccenda la dice lunga sulla pretesa che resti il più a lungo possibile un problema a carico delle garanzie offerte da tutti i contribuenti europei.

Sospesi in un tempo sospeso e reclamando sospensioni. Tutto pur di potere continuare la recita e misurare gli applausi, salvo passare all'atto successivo. Tutto pur di non scegliere, non riformare, non cambiare. Ma con la gioia di rimproverarselo a vicenda.



**QUILODICO
QUILONIGRO**

di Massimo Lo Nigro

Gli astronauti di Artemis II continuano ad avere problemi con il sistema di scarico delle acque reflue. Nonostante siano in orbita, la situazione presenta una certa gravità.